

certi giudizi, arditamente dati dal Cantù (VI, 649-651), meriterebbero d'esser corretti e temperati non leggermente. L'elogio poi che egli fa dell'ottimo fra essi, il B. *Urbano V*, ha veramente un po' dello strano: ei lo chiama (VI, 651) « buon principe e buon cristiano, » e null'altro. Questo *buon cristiano*, detto d'un Papa che meritò dalla Chiesa l'onore degli altari, non potrebbe per avventura sembrare una canzonatura?

Se con *Urbano V* il Cantù si mostra così avaro di lodi, con *Bonifacio IX* egli è tutto biasimi, caratterizzandolo in due sole parole: *ignorante ed avido* (VI, 654): due accuse, ch'egli tolse forse di peso da quella pessima lingua di Teodorico de Niem, ma che sono ambedue egualmente false. A star nel vero, egli dovea dire piuttosto, coll'Audisio, che *Bonifacio* « se non era ricco di scienze, lo era di talenti naturali; » mercè i quali seppe per 15 anni, in quei difficilissimi tempi del grande Scisma, mantenere alta la dignità e potenza del pontificato¹. E doveva aggiungere, che se per ragione appunto dei tempi egli fu costretto ad aumentare tasse e annate e riserve; tuttavia non tesoreggiò punto e morì povero, e per casta e sobria vita commendatissimo.

Assai più giusto si mostra il Cantù con *Niccolò V*, celebrandolo meritamente per quel gran mecenate ch'ei fu delle lettere e delle arti e narrando quanto egli facesse in loro pro. Ma poi soggiunge (VI, 785): « Non altrettanto adoperava a contentare i sudditi, o piuttosto li voleva governare con quel *despotismo* cui inchinano coloro che si sentono superiori agli altri e volenterosi del bene. » E quasi in prova di tal *despotismo*, racconta, subito dopo, la famosa congiura e il supplizio del Porcari. Cosa singolare in verità! tacciar di despotismo un

¹ Il GREGOROVIVS (Lib. XII c. IV) lo loda di « animo fermo, giudizio maturo, vita scevra di macchie; » lo dice « uomo di scarsa cultura ma di acuto intelletto, » che « in pochi anni coll'accortezza e coll'energia riacquistò le più importanti città dello Stato » e seppe diventar di nuovo « il vero padrone di Roma; » che fu « di operosità veramente grande e degna di re »; insomma « nato per essere principe. » Vero è che lo Storico alemanno non iscarseggia anche di censure con *Bonifacio IX*; ma queste almeno contemperando con giuste lodi, si avvicina assai meglio al vero ideale dell'imparzialità e giustizia storica.

atto sovrano di giustizia, che è il dovere più elementare di ogni Principe; e dipingere come cosa ostile ai sudditi, il salvarli dagli orrori nei quali un'atroce cospirazione, com'era quella del Porcari, avrebbe, riuscendo, senza fallo piombato Roma e tutto lo Stato. Del resto, i *sudditi* di Niccolò V e gli esteri, tutti lodarono la provvida severità del Pontefice verso i congiurati; e questi, col Porcari alla lor testa, non ebbero della loro matta e scellerata impresa altri encomiatori, fra i contemporanei, che il tristo Infessura, e fra i posterì un Simondi e qualche altro critico di simil calibro.

Di *Paolo II*, troppo crudo ci pare il giudizio che fa il Cantù, dicendo che egli « *Perseguì* i restauratori della letteratura classica (VI, 788). » Col disciogliere la famosa *Accademia* di Pomponio Leto, la quale paganeggiava non solo nelle lettere e belle arti, ma anche « nelle dottrine e nella vita, » *Paolo II* non perseguì la letteratura, ma ne corresse gli abusi; e proteste la civiltà cristiana dalla barbarie che, sotto lo specioso manto di paganesimo classico, minacciava di corromperla. Quanto ai Papi seguenti, da *Sisto IV* a *Clemente VII* ed oltre, soliti chiamarsi i Papi *politici*, molte sono le riserve che dovremmo fare alle sentenze che delle persone e dei fatti loro pronuncia il Cantù; ma com'elle ci porterebbero a troppo lungo discorso, le salteremo a piè pari.

E portandoci di volo a *Gregorio XIII*, noteremo una frase, che nel Cantù ha gran bisogno di qualche spiegazione. Egli scrive (VIII, 478) che, giunta a Roma la notizia della Strage del San Bartolommeo, « *Papa Gregorio XIII* ne fece festa come d'un trionfo della religione; » e altrove ripete (VIII, 548) che egli « esultò nell'udire la strage degli Ugonotti, quasi avesse prevenuto l'eccidio dei Cattolici. » Da queste frasi, così nude e crude, il lettore è naturalmente indotto a credere che tutto il motivo dell'esultanza del Papa fosse la *strage* stessa, il macello orrendo di quelle migliaia d'infelici eretici, trucidati appunto perchè eretici. Or bene, così credendo, egli andrebbe immensamente errato. A chiarire il vero, conviene innanzi tratto sapere, che le prime notizie pervenute al Papa del fatto

del 24 agosto, e pervenute da parte del Re Carlo IX che volle essere studiosamente il primo a dargliene, a modo suo, il ragguaglio; coteste notizie, diciamo, rappresentavano il fatto in sembriante tutt'altro dal vero, ma architettato in guisa da giustificare il Re di quella orribil carnificina.

Esse dicevano, che l'Ammiraglio e gli Ugonotti avean tramato di uccidere ad un colpo il Re, la Regina madre, tutti i Principi del sangue e i Magnati cattolici, per crearsi poi un Re a loro posta e abolire in tutta la Francia il cattolicesimo; ma, scoperta per miracolo la congiura, il Re, atteso la gravità e l'imminenza del pericolo, avea dovuto, senza altro processo, colpire immantinentemente i congiurati, nè avea potuto reprimere gli eccessi del popolo, sollevatosi da ogni parte furibondo contro gli Ugonotti. Or all'udire tai cose, cioè lo scampo pressochè portentoso del Re, della sua famiglia e di tutto il regno da sì enorme attentato, qual meraviglia che il Papa e Roma ne facessero pubblica festa? Ma quando più tardi a mano a mano si venne a conoscere la crudele realtà delle cose, il mitissimo Gregorio se ne dolse altamente e pianse sopra le vittime; pianse pel modo troppo ingiusto, usato dal Re nel punire i colpevoli, senza tenere le vie legali de' processi, com'erasi fatto in Fiandra; pianse pei tanti innocenti che in tale macello doveano essere periti insieme coi rei; e pianse sopra il Re stesso, temendo che Iddio non fosse tosto per punirlo di sì atroce misfatto. Tutto ciò è provato da carteggi e Documenti autentici ¹, che il Cantù conosce meglio di chicchessia ². Ora perchè non ne fa egli almeno un cenno, nel testo del suo Racconto? e colle crude frasi sopra citate, trae invece il suo lettore, sopra un punto sì grave, in quasi necessario inganno?

¹ Vedi il THEINER, *Annales Eccles.* ad. a. 1572, n. XXXVI-XLVI; e *Civiltà Cattolica*, Serie VI, negli articoli *La Notte di S. Bartolomeo*, Vol. VIII, p. 679; Vol. IX p. 267, 662; Vol. X. p. 268; e specialmente Vol. XI p. 14 e p. 648.

² Veggasi la sua *Nota I. — La Strage del San Bartolomeo*, nell'Appendice del Vol. VIII p. 327-340.

Di *Clemente IX* il Cantù fa un corto elogio, troppo ben meritato, benchè inferiore ai meriti; ma lo guasta subito coll'appiccargli la seguente coda: *Virtù private e negative* (IX, 448). Come se fosse virtù *privata* in un Principe, l'alleviare le tasse ai sudditi, il procurare la prosperità del commercio, il visitare gli spedali, l'interessarsi con zelo e paterna carità pel bene spirituale e temporale dei poveri, e l'usar giustizia e bontà con tutti; che sono appunto le virtù accennate dal Cantù in quel Pontefice, che in soli due anni e mezzo di regno si fece tanto amare dai Romani, e meritò elogi anche dai Protestanti! Che cosa poi intenda il Cantù per virtù *negative*, crediamo che tornerebbe difficile a lui medesimo lo spiegarlo. Virtù negativa, per dirlo cogli'Inglesi, è un *non-sense*.

Con *Innocenzo XI* il nostro Autore si mostra invece, senza niuna riserva, largo degli encomii, dovuti alle sue grandi virtù. Tra gli altri, egli narra: « Integerrimo e schivo da vili condiscendenze, pensava emanare una Bolla contro del nepotismo, cui tutti i Cardinali dovessero sottoscrivere; ma non vi riuscì (IX, 452). » Quest'ultima frase però è un po' equivoca: non già in disfavore del Pontefice, ma d'altrui; in quanto che fa sospettare che il *non riuscire* del Papa nel suo santissimo intento, fosse dovuto a qualche fiera opposizione e insuperabile, mossagli contro dai Cardinali stessi o da Principi o da altri gran personaggi. E sopra i Cardinali specialmente cade il sospetto; giacchè poco appresso il Cantù, parlando d'Innocenzo XII, scrive che egli « fece finalmente sottoscrivere ai Cardinali una Bolla che condannava il nepotismo (ivi). » Or bene tal sospetto mancherebbe d'ogni fondamento. Innocenzo XI *non riuscì* a pubblicare la Bolla, per l'unica ragione che egli fu prevenuto dalla morte (12 agosto 1689), quando appunto stava per darla in luce; dopo averla con lungo e profondo studio meditata, e sottoposta, come richiedea la gravità dell'affare, a diligentissimi esami nel sacro Collegio; il quale era del resto pienamente con lui concorde ¹ nel volere in tal ma-

¹ Fin dai tempi di Alessandro VII, per testimonianza del Cardinale Sforza Pallavicino, *molti Cardinali principalissimi di tutti gli ordini e di tutti li par-*

teria qualche radicale riforma. Quindi è che dopo il breve pontificato di Alessandro VIII (6 ottobre 1689 al febbraio 1691), la cui unica macchia fu il favorir troppo i parenti; il nuovo Papa Innocenzo XII (creato 12 luglio 1691) ripigliando il disegno d'Innocenzo XI, potè subito dargli compimento; e il 23 giugno del 1692, promulgò la famosa Bolla *Romanum decet Pontificem*, abolitrice del Nepotismo; sottoscritta senza niun contrasto, e giuratone l'osservanza, da ciascuno dei 35 Cardinali allora presenti in Roma, accolta con immenso plauso da tutto il mondo cattolico e dagli stessi eretici lodata.

21. Termineremo questa prima categoria delle nostre Osservazioni al Cantù, con un tratto relativo a *Pio VII*. Giunto il grande Storico a parlare della restaurazione europea nel 1814, egli scrive: « Pio VII rintegra anch'esso gli ordinamenti mandati a fascio, e *ad istigazione delle potenze* ripristina i Gesuiti che a istigazione delle potenze un suo predecessore aveva aboliti (XI. 258). » E poche pagine appresso (XI, 288): « Quasi una protesta contro il passato, Pio per uno dei primi suoi atti ristabilisce la Compagnia di Gesù, *annuendo ai principi* che ne avevano imposta la soppressione, e gravando così di tutti gli antichi rancori una Società, che dell'antica non aveva nè l'intelligenza nè la forza. »

Lasciamo stare questi antichi rancori, e il confronto della nuova Società coll'antica: lasciamo l'improprietà di quella voce *istigazione*, la quale, come notano i Lessici, *sempre intendesi di male*, cioè d'incitamento a cosa mala: laonde, nel caso nostro, cosa mala dovrebbe credersi, non solo l'abolizione, ma anche la *ripristinazione* dei Gesuiti; due cose che sono il contrappiede l'una dell'altra. Ma venendo alla sostanza del fatto, diciamo essere lontanissimo dal vero, che Pio VII ristabilisse i Gesuiti, *perchè* indottovi dalle Potenze e per an-

titi concorrevano nel sentimento di esso Pallavicino, che fosse da fare qualche seria riforma riguardo al Nepotismo, e se ne dovesse trattare nel futuro Conclave. Vedi la *Relazione della morte del Cardinal Pallavicino* del P. Silvestro MAURO d. C. d. G., pubblicata dallo SCARABELLI nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo VI dell'*Appendice*, pag. 395-400 (Firenze, 1848).

nuire ad esse: donde sembra volersi inferire, che, senza esse Potenze, il Papa non avrebbe per avventura pensato mai a ristabilirli. Non sappiamo sopra qual base il Cantù fondasse la sua così franca asserzione d'un intervento *previo* delle Potenze; ma noi abbiamo per escluderlo un argomento apodittico. E questo è la testimonianza del Cardinale Bartolomeo Pacca, che in quel fatto del ristabilimento della Compagnia di Gesù ebbe parte principalissima.

Nella Memoria che egli lasciò manoscritta ¹, ed è, crediamo, tuttora inedita, del suo *secondo Ministero* nel 1814-15; egli ha un capitolo, intitolato appunto *Restituzione della Compagnia di Gesù per tutta la Chiesa*; ed ecco quel che ivi racconta.

« Una delle prime operazioni che volle fare il Papa (dopo il ritorno a Roma), fu quella per lui tanto gloriosa della Restituzione della Compagnia di Gesù. Nei giornalieri abboccamenti, che io aveva avuti col S. Padre nella nostra rilegazione in Fontainebleau, si era spesso parlato dei gravi danni cagionati alla Chiesa ed alla civil Società dalla soppressione di quell'Ordine così giustamente celebrato per l'educazione della gioventù e per le missioni apostoliche; sicchè potei accorgermi che il Papa non sarebbe stato alieno dall'immaginare un giorno e poi mandare ad effetto il ristabilimento dei Gesuiti in Roma e in tutti quei regni e paesi, che sull'esempio di Paolo I Imperador delle Russie e di Ferdinando IV Re di Napoli, gli avessero per i loro domini richiesti e voluti.

« Tornati in Roma ai 24 maggio dell'anno 1814, mi ritornarono subito in mente quei discorsi, ma secondo le viste dell'umana politica poteva sembrare quell'operazione pel tempo ancora immatura, e nelle nostre circostanze forse imprudente ed azzardosa. Si era appena scampati prodigiosamente da una fiera burrasca, mossaci contro dalla Setta filosofica, la quale al solo nome di Gesuiti fremeva, e *s'ignorava cosa avrebbero detto le Corti straniere* nel sentire il ristabilimento di un Or-

¹ Codice cartaceo, di 67 fogli in 4, nell'Archivio privato della *Civiltà Cattolica*.

dine, di cui si era voluto da tutti i Sovrani cattolici, non molti anni prima, la totale soppressione.

« Non ostante tali considerazioni, verso la fine di Giugno, all'incirca un mese dopo il nostro ritorno in Roma, volli tentare una scoperta sull'animo del Papa, e gli dissi un giorno all'udienza: Beatissimo Padre, bisogna ora cominciar nuovamente a pensare alla Compagnia di Gesù; ed il Papa, senza che io aggiungessi altro, mi rispose: Possiam fare la restituzione della Compagnia di Gesù nel prossimo giorno festivo di S. Ignazio. Questa improvvisa e *spontanea* proposizione del Papa mi sorprese, mi empì di consolazione; ma al tempo stesso mi cagionò una grande agitazione d'animo, e dirò quasi un vero avvillimento. »

E qui tra i motivi di tale agitazione, il Pacca rileva soprattutto la necessità di far presto « e stringere il ferro mentre era ancor caldo, e non dar tempo alle opposizioni ed agli ostacoli che *potean temersi dalla parte di qualche corte estera*, ed anche in Roma stessa. » Egli adunque, come Pro-Segretario di Stato, prese subito tutte le disposizioni necessarie; fra le quali, precipua fu la formazione della Bolla, che concertò prima col Cardinal Litta, e poi, per voler del Papa, di nuovo col Cardinal di Pietro: e per cagion della Bolla « si tenne alla presenza del Papa una Congregazione, composta dei Cardinali Mattei, di Pietro, Litta, Brancadoro, Gabrielli e Me, come Pro-Segretario di Stato. Il S. Padre approvò il progetto di Bolla proposto dal Cardinale di Pietro ecc. Queste consulte fecero sì che la solenne lettura della Bolla non potè eseguirsi nel dì della festa di S. Ignazio, ed al giorno 7 di Agosto, cioè all'Ottava, fu trasferita. Non posso dissimulare (soggiunge il Pacca), che io passai quella settimana palpitando, essendosi cominciata a spargere la voce di ciò che si meditava. Ma finalmente spuntò quel giorno tanto dai buoni desiderato; e la mattina dei 7 Agosto, il Papa accompagnato dai plausi e dalle acclamazioni di una grande moltitudine di popolo, dal Quirinale si portò alla Chiesa del Gesù e detta la messa all'altare di S. Ignazio, passò nella Cappella, detta della Con-

gregazione dei Nobili, dove lo attendevano tutti i Cardinali presenti allora in Roma, un solo infermo eccettuato, varii Prelati ed altre persone ragguardevoli. » Fatta quivi la solenne promulgazione della Bolla, e compiuta ogni funzione; « io partii (conchiude il Pacca) tranquillo e contento, dovendo contar quel giorno per uno di quei pochi, che in mezzo alle amarezze continue del mio doloroso Ministero qualche consolazione mi diedero. *Qualche giorno dopo* (si noti bene qui questa frase, e le altre da noi sottolineate), giunse al Papa una lettera di Ferdinando VII Re di Spagna, scritta in Madrid, prima che colà si sapesse, non dirò la pubblicazione della Bolla, ma neppure il progetto formato dal Papa di restituire la Compagnia di Gesù; ed in quella Lettera si chiedeva appunto da quel Monarca il ristabilimento di questo Ordine per tutta la Monarchia Spagnuola. *Vennero in appresso* consimili istanze dalla parte del Re di Sardegna, e del Duca di Modena; e così ci si tolse ogni timore che dalle Corti estere si interpretasse sinistramente il passo fatto dal Papa, *senza prima consultarle, o almeno dargliene un cenno.* » Fin qui il Cardinale Bartolomeo Pacca, d'illustre e santa memoria.

CATEGORIA II.^a

Dottrine cattoliche.

Il dogma, e in generale gl'insegnamenti della Chiesa Cattolica, sono nella Storia Universale del Cantù, presa nel suo complesso, esposti, trattati e difesi, come da un figlio sinceramente devoto e ossequioso alla Chiesa medesima è da aspettarsi. In certi punti nondimeno l'illustre Autore sembra allontanarsi dalle dottrine cattoliche, e ciò per l'ambiguità della frase anzichè per altro; mentre in altri, certamente senza addarsene, se ne allontana di fatto, professando opinioni chiaramente opposte. Eccone alcuni esempi.

1. L'ispirazione divina degli autori *biblici*, secondo il Cantù (XI, 601) « si limita ai punti di dogma e di morale. » È ve-